

UN'IMMAGINE DA...

La Regina Madre, che gli scandali di Buckingham Palace non hanno mai sfiorato nel cuore dei sudditi, posa con il primo battaglione delle Guardie Irlandesi e con la loro mascotte, Cuchlain. L'anziana regina Elisabetta, nonostante la veneranda età, ogni anno partecipa a questa cerimonia per celebrare il giorno di San Patrizio, patrono d'Irlanda



John Stillwell/Reuters

DALLA PRIMA

ora», e gli andava bene, perché uno ripeteva: «Se fossi io il padre del bambino, ti ammazzerei». Al momento di uscire lo informano: «Adesso passerai sotto le telecamere», «Datemi il maglione, che mi copro la testa», «Eh no, tutti devono vederti», e così il maglione gli fu solo appoggiato sulle spalle.

Stiamo seguendo il racconto del ragazzo, frase per frase. Domanda: e se il ragazzo mente ed esagera, per vendicarsi? Risposta: è possibile. Ma lui dice che il magistrato che doveva presenziare a tutto l'interrogatorio ogni tanto si allontanava. E il questore che difende la polizia dice che «il magistrato era quasi costantemente presente».

Quasi? Vuol dire che ogni tanto andava via? E perché? Questo non può essere una tremenda conferma a tutti i sospetti? Il questore conclude: «Non apro nessuna indagine, perché non ci sono elementi». No, questore, gli elementi ci sono, e il racconto che abbiamo letto li ha calati dentro di noi. Vorremmo che lei li cancellasse.

Farebbe del bene a noi, alla giustizia, allo Stato. Se non li cancella, fa del male a tutte le...

[Ferdinando Canon]

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore tipografico in alcune edizioni de l'Unità di ieri è saltata l'ultima riga (recitava: potremmo sottrarci) del commento in prima pagina tanto da renderne incomprensibile il significato. Ce ne scusiamo con i lettori.

Una signora di San Giuliano Milanese, **Luigia Russo**, solleva un problema personale, che è anche un problema di governo. La signora è madre di un ragazzo dislessico (vale a dire di intelligenza normale ma afflitto da un disturbo neurologico che gli procura grandi difficoltà nel leggere e nello scrivere) e angosciata dal fatto che il figlio tra poco dovrà affrontare l'esame di maturità. Non riuscirà a superarlo, dice, perché c'è il tema scritto. E quando anche, dopo diversi tentativi, arrivasse infine al diploma, sarà comunque escluso dalla possibilità di partecipare ai concorsi pubblici, perché anche lì ci sono le prove scritte. Ma è giusto, si chiede la signora? In altri Paesi, come la Gran Bretagna, è previsto che in casi del genere l'esame scritto venga sostituito da uno orale. E non si potrebbero usare i nuovi strumenti di scrittura, come i computer, con i quali le difficoltà di questi ragazzi sparirebbero o almeno si attenuerebbero? La protesta e la sollecitazione della lettrice noi non possiamo che girarle al ministro Berlinguer, dal momento che il problema ci sembra effettivamente risolvibile, e facilmente.

Nelle molte telefonate che arrivano al giornale, si può cogliere, nel complesso, una notevole soddisfazione per le ultime novità introdott-

CON LA CADUTA di Kisangani nelle mani di Laurent Désiré Kabila e della sua Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, il vecchio dittatore dello Zaire - Mobutu Sese Seko - non ha davvero più carte da giocare per rimanere al potere. Eppure, sebbene lo voglia cacciare a tutti i costi dal «trono» che occupa da 32 anni esatti, Kabila vuole trattare solo con lui; non accetta portavoce, parenti o intermediari nemmeno se si chiamano Mandela: vuole trovarsi al più presto faccia a faccia con l'uomo che lo ha ossessionato per tutta una vita, il vecchio Leopardo oggi morente, ritenendolo l'unico in grado di garantire il passaggio dal mobutismo al post-mobutismo.

A questa resa dei conti degna di una penna shakespeariana si è arrivati per gradi ma ineluttabilmente sull'onda di un'offensiva militare - quella dell'Alleanza delle forze democratiche - che dall'ottobre scorso ha portato sotto il controllo di Kabila un quinto dell'intero paese e ancora non si arresta. Forse i cosiddetti ribelli non marceranno fino alla capitale Kinshasa, troppo distante (1.200 km da Kisangani), ma stanno sfondando nello Shaba e nel Kasai, le due regioni più ricche di risorse minerarie dello Zaire, cosa che darà loro molto più potere di qualsiasi altra manovra militare.

Le ragioni di tanto successo non stanno nei numeri, visto che gli uomini di Kabila sono partiti in poche migliaia, e nemmeno negli eventuali aiuti che la sua Alleanza può aver ricevuto da Ruanda, Uganda e Burundi. Sono stati molto più importanti altri fattori, tutti imputabili allo sfascio dello Stato zairese prodotto da decenni di cura mobutista: la formazione di Kabila è davvero un'alleanza di forze che localmente, a partire dalle regioni orientali, si sono rivolte contro il regime, deluse da un processo di transizione alla democrazia che - cominciato sei anni fa - non ha prodotto alcun risultato, anzi ha rafforzato il potere autocratico di Mobutu basato sulla tecnica inveterata del divide et impera.

Il suo tentativo di espulsione dei Banyamulenge tuti non è stato che l'ultima goccia di un processo di instigazione all'odio che ha innescato una logica da guerra civile nella quale il vecchio dittatore è riuscito a strumentalizzare anche i profughi e gli estremisti hutu del Ruanda. Non a caso a difendere Kisangani in ultima analisi sono rimasti brandelli delle ex Forze armate ruandesi implicate con gli Interahamwe nel genocidio

ZAIRE

Il ribelle Kabila vuole saldare i conti con Mobutu «vecchio leopardo» morente

MARCELLA EMILIANI

del '94 mentre la Divisione speciale di Mobutu e il suo esercito stracciano prendevano la fuga, beninteso dopo aver saccheggiato la città. Non ce n'era bisogno, ma proprio la caduta di Kisangani ha mostrato al mondo intero che lo Zaire davvero non esiste più, e lo ha dimostrato soprattutto a Mobutu.

Per evitare di arrivare a questo punto, il presidente si era deciso solo il 5 marzo scorso ad accettare il piano di pace Onu, votato dal Consiglio di sicurezza con la risoluzione 1097 del 18 febbraio: un piano in cinque punti che prevede un immediato cessate il fuoco, il ritiro dal territorio zairese di tutte le «forze straniere», mercenari compresi; la riaffermazione del rispetto della sovranità nazionale dello Zaire; la protezione e la sicurezza per tutti i rifugiati e gli sfollati; la soluzione rapida e pacifica della crisi attraverso il dialogo, l'avvio del processo democratico attraverso le elezioni, e la convocazione di una Conferenza internazionale di pace per l'intera area dei Grandi Laghi.

IN ALTRE PAROLE prima del 5 marzo Mobutu voleva evitare di riconoscere politicamente Kabila accettando di negoziare con lui, poi - con Kisangani sotto assedio - ha tentato di internazionalizzare la crisi accettando il piano Onu e sperando fortissimamente che le stesse Nazioni Unite accettassero a loro volta la proposta francese di far intervenire una forza multinazionale di pace. Ma l'Onu o meglio gli Stati Uniti hanno risposto picche alla Francia, Kabila si è preso Kisangani e, sebbene abbia accettato anche lui il piano delle Nazioni Unite, si è detto e continua a dirsi ben poco disponibile al cessate il fuoco. «Il cessate il fuoco - afferma - deve essere oggetto di negoziato» e, seduto di fronte a sé al tavolo delle trattative

in Sudafrica vuol vedere proprio Mobutu e solo lui. Dalla sua, Kabila ha la forza della vittoria sul campo e può permettersi oggi di dettare le condizioni non solo al vecchio dittatore ma anche alla comunità internazionale. Anche se Mobutu continua starse ne trincerato nelle cliniche francesi, a breve dovrà esprimersi e su un unico punto: è disponibile o no a incontrare Kabila? Il che significa: è disponibile a farsi da parte davvero e garantire con la propria firma che se ne andrà e non tenterà mai più di condizionare una reale transizione alla democrazia?

Il momento della verità, del resto, è arrivato anche per lo stesso Kabila. Continua a minacciare di voler arrivare in armi a Kinshasa e forse potrebbe farlo davvero, ma il tutto sembra più funzionale ad aumentare il suo peso politico che a programmare un raid di 1.200 km. L'interrogativo che lo riguarda è un altro. Finora ha ignorato gli appelli dell'opposizione più radicale ma disarmata a Mobutu che, proprio nella capitale, è scesa in strada il 7 marzo scorso per chiedere negoziati tripartiti tra il vecchio presidente, Kabila ed Etienne Tsekedeki. Tsekedeki è un vecchio ex amico del dittatore trasformatosi poi in oppositore «alla zairese»: dopo aver aiutato Mobutu a costruire il proprio «regno», è stato messo in galera; è stato poi riesumato dalla Conferenza nazionale - che nel '92 doveva avviare il paese alla democrazia - come primo ministro della transizione, ma sempre Mobutu lo ha licenziato; di fronte alla minaccia della guerriglia nell'Est del paese, però, Tsekedeki è tornato tra le braccia del vecchio amico-nemico contro «l'invasore straniero» alias Kabila.

Probabilmente l'ondivago Tsekedeki oggi sarebbe disposto a incontrare il leader dell'Alleanza delle forze democratiche, ma Kabila per ora non si sbilancia. Neanche lui però può nascondersi ancora per molto dietro le minacce militari: deve render chiaro il suo programma politico, specificare cosa intende per democrazia e quale ruolo intenda ritagliarsi nei giorni di domani.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Berlinguer, che dramma la scuola per i dislessici



te nella nostra informazione. Non mancano tuttavia le critiche, alcune limitate a singoli episodi oltre al più generale «palinsesto» del quotidiano. La signora **Ivonne Trebbi**, di Varese, dice che si sarebbe aspettata di leggere, sull'«Unità», almeno una cronachetta del convegno del 14 e 15 marzo a Reggio Emilia che ha raccolto tutte le organizzazioni partigiane e che era inteso a denunciare i rischi di un'operazione di revisionismo storico nei confronti della Resistenza. Non ha letto nulla e si chiede: svista o scelta? La signora aggiunge poi, passando ad altro, che se si decidesse di pubblicare ancora le pagine sui libri, lei le vedrebbe con molta simpatia.

Giuseppe Agnese, di Casale Monferrato, lamenta invece che nella nuova impaginazione del giornale sia sparita la

pagina dell'agricoltura. Era ben fatta, dice, e la domenica la si leggeva volentieri. Sempre riguardo all'impostazione del giornale, ma in questa caso con un taglio già molto più politico, è l'esortazione della signora **Vera Spadini**, di Pavia, a smetterla di fare i «buonisti», a «graffiare» di più, anche all'interno stesso dei partiti della sinistra.

In generale però i complimenti subissano largamente le critiche. Lodano il nuovo giornale la signora **Cosetta Fumagalli**, di Milano, prima lettrice occasionale ora assidua (lo trova proprio bello, interessante,

con un'impaginazione nitida), il signor **Franco Bindi**, di Perugia, che dice di aver ricominciato a leggere l'«Unità» con entusiasmo, la signora **Camilla Di Terlizzi**, di Napoli, che si congratula in particolare per Atinù, il settimanale per i bambini che sua nipote apprezza molto.

Da qualunque argomento si parta, nelle conversazioni telefoniche, quasi sempre si arriva alla fine a toccare i temi più caldi dell'attualità politica. E qui la nota dominante, che si impone su tutte le altre, è la crescente antipatia manifestata nei confronti del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Per la signora **Carla Maura**, di Roma, non si può più andare avanti così, meglio allearsi con Berlusconi, piuttosto che sottostare costantemente ai ricatti di chi sta fuori dal governo,

senza responsabilità, e ne pregiudica l'azione. **Mario Fiorentino**, della provincia di Roma, sostiene che Bertinotti sta difendendo solo fasce di lavoratori già tutelati, destinati a sparire, e lo fa solo per interessi elettorali, comportandosi esattamente come faceva Craxi. **Giuseppe Romano**, di Somma Vesuviana (Napoli), apprezza solo in parte la decisione di D'Alema di non andare più in Tv perché, dice, al suo posto finisce che vediamo Bertinotti tutti i giorni. Unica voce fuori del coro quella di **Vincenzo Ganassi** (Reggio Emilia) il quale sostiene che i nostri governanti dovrebbero finalmente capire che Re fa parte della maggioranza e che sarebbe meglio discutere prima con questo partito e non essere invece costretti poi a smentirsi facendo delle figuracce. Molti lettori, tra quelli che meno apprezzano la politica di Rifondazione, insistono infine sul tema della riforma dello stato sociale. La signora **Carla Maura**, già citata, fa per esempio il caso di una sua amica, giovanissima ma già da 19 anni in pensione, che dice lei stessa di vergognarsi dei suoi privilegi e si dichiara pronta a fare qualche sacrificio se questo può servire a dar lavoro ai giovani.

Edoardo Gardumi

PDS

Vorrei davvero un partito senza correnti

GIAN GIACOMO MIGONE

AD'ALEMA non serve una corrente, ma - cosa più importante - non serve nemmeno al Pds. Anzi. Mi è stato chiesto di sottoscrivere il documento che, attraverso una più convinta adesione alle conclusioni del recente congresso del Pds, darebbe vita ad una nuova corrente, quella degli amici del segretario. Uso il condizionale, anche se i nomi di coloro che hanno assunto l'iniziativa (Zani e Folena) e, soprattutto, la mancanza di altri contenuti (che senso ha ribadire l'atto conclusivo del congresso?) non danno adito a dubbi. Meno chiaro è l'atteggiamento di D'Alema che, quindi, è ancora in tempo per sconfessare l'iniziativa.

Vorrei spiegare brevemente le ragioni che mi hanno indotto a non seguire l'esempio dei 140 parlamentari e membri della direzione che, secondo le cronache, avrebbero sottoscritto il documento. Prima di tutto ritengo sia un errore organizzare il partito per correnti (o componenti, secondo l'eufemismo usato dal nostro statuto), anche se, soprattutto nella prima fase della costituzione del Pds, la spinta in questo senso fu molto forte. Mi resi conto, allora che, per chi abbia sperimentato i rigori del centralismo democratico, organizzarsi in dissenso dalla maggioranza possa costituire una garanzia di libertà. Forse è inevitabile che alla repressione sessuale segua il cinema a luci rosse. Purché non lo si spacci per libero amore. Se vietarlo sarebbe illiberalo, altra cosa è fingere che l'organizzazione per correnti - per di più con proprie strutture e finanziamenti, anche autonomi, come esplicitamente consentite il nostro statuto - sia qualcosa di diverso da una degenerazione del pluralismo politico. Devo argomentare? Bastano cinquant'anni di storia della Dc per dimostrarlo.

Le correnti trasformano la discussione dei gruppi dirigenti in confronti tra tesi preconstituite, perché costringono ogni iscritto a schierarsi ideologicamente o secondo una logica di puro potere. Perché non devo poter variare le mie alleanze a seconda del merito del problema che stiamo discutendo? Eviterei così di trasformare quella che dovrebbe essere una dialettica politica e programmatica nei vecchi giochi di schieramento (prima tra correnti nel Pds e poi fra i partiti, fuori dal Pds: tutto si tiene).

Si potrebbe obiettare che la mia è una «lamentazione» a posteriori di uno di quei pochi che dissentirono al momento del voto di alcuni degli articoli di statuto del congresso. Il fatto è che qui si compie un passo ulteriore. Con la costituzione di un gruppo di amici del segretario, la corrente, o componente, che di essere una struttura difensiva di chi dissente dalla gestione maggioritaria del partito, per diventare elemento costitutivo del suo funzionamento. Se non vi fosse un ripensamento, che ritengo auspicabile, maggioranza e minoranza risulterebbero tutti inquadrate più o meno stabilmente ed ogni scelta sarebbe subordinata a questo schema.

A questo punto si pone un problema che mi riguarda personalmente (ma non sono il solo); esiste ancora uno spazio per chi, come me, vuole appartenere solo al Pds, senza scelte, affiliazioni, lealtà ulteriori? Esiste ancora la possibilità di scegliere di volta in volta, secondo coscienza, uomini, donne e orientamenti, nelle sedi previste dallo statuto, senza precedenti e vincolanti decisioni di corrente? Naturalmente non siamo ancora al punto in cui chi prende o rinnova la tessera debba anche specificare una scelta di corrente per ottenerla. Ma più precisamente, il rifiuto di quella scelta ulteriore comporta accettare un limite, una penalizzazione alla propria militanza? Interrogativi, apparentemente modesti, che forse consigliano non solo di pensarci due volte, ma di discuterne a fondo prima di rendere definitivo uno statuto per ora soltanto provvisorio

LA FRASE



Carlo Azeglio Ciampi
Andare in pensione a sessantacinque anni è ridicolo. A sessantacinque anni avevo ancora i brufoli.
George Burns